

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84,8)

La coscienza morale e le età della vita

2. Autonomia morale del fanciullo e suoi problemi

La seconda età della vita è la fanciullezza (cinque/dieci anni). Rispetto al bambino, oggetto della cultura della tenerezza, il fanciullo è assai diverso; è insofferente di tenerezze e smanioso di autonomia. La soglia è l'uso della ragione; la tradizione pastorale si appella a tale uso come criterio per fissare l'età della prima comunione (7 anni). La "ragione" non è la facoltà del pensiero astratto, ma la capacità di comprendere il senso delle cose, di iscriverle entro il quadro generale di una visione del mondo comune a tutti. Il bambino piccolo, per conoscere il senso delle cose, dipende sempre da capo dalla presenza e dalla parola della mamma; il fanciullo è orgoglioso della sua raggiunta autonomia.

Nel caso del giudizio morale l'autonomia è garantita dalla conoscenza de *la legge*. Il fanciullo ne conosce l'enunciato universale e sa quindi applicarla al caso particolare. Egli presume che la legge basti a giudicare; trascura tendenzialmente l'attenzione ai volti, alle presenze e alle storie concrete. È legalista. Il suo legalismo è alimentato dalla volontà di non essere più bambino; il bambino piccolo dipende volti e dagli occhi degli altri.

Il giudizio morale nel fanciullo secondo Piaget

L'attenzione al giudizio morale del fanciullo inizia soltanto con il famoso saggio di Piaget del 1932, *Il giudizio morale nel fanciullo*. Egli distingue due stadi: (a) nel primo stadio il giudizio ha la forma di una stretta aderenza alle regole; l'azione che si discosta dalla regola merita una sanzione (realismo morale); (b) nel secondo stadio, il fanciullo scopre grazie all'interazione con i compagni che la regola non basta, l'aderenza ad essa talvolta è sconveniente; si sviluppa un giudizio davvero autonomo, capace di interpretare le leggi attraverso le risorse offerte dal dialogo e quindi dalla concertazione (relativismo morale).

Il lessico tradisce un intellettualistico; per questo dal legalismo è possibile uscire unicamente a prezzo di relativismo. In realtà l'uscita dal legalismo non è la resa al relativismo; è piuttosto il riflesso di una positiva conquista: il fanciullo distingue la giustizia morale del soggetto dalla correttezza legale dell'opera; la giustizia morale esige la considerazione delle intenzioni. I principi sono certo immutabili, ma essi non hanno la consistenza di leggi, di regole "oggettive" definite a prescindere dal soggetto e dalle sue intenzioni. L'intenzione del soggetto, istituita mediante i paradigmi offerti dalle azioni effettive, sempre sporge rispetto alle forme materiali dell'azione e alle possibilità di definizione "oggettiva".

La fanciullezza come età di latenza secondo Freud

I pedagogisti non fissano una distinzione netta tra infanzia e fanciullezza. Essa è introdotta da S. Freud nei *Tre saggi sulla sessualità* (1905, sesta ed. 1925).

Il tema è la sessualità, ma intesa come *libido*, forza non subito e solo legata al sesso. La sessualità neppure esisteva prima di Freud. Egli individuò in una pulsione base e nelle sue metamorfosi il vettore dello sviluppo dell'io. La chiamò "sessualità", perché appunto nella sua organizzazione genitale vide il modello compiuto.

Nel primo stadio di sviluppo del pensiero di Freud le pulsioni sono due: la *libido dell'io* e la *libido oggettuale*. Appunto la *libido* oggettuale, che cerca soddisfazione attraverso l'investimento su un oggetto, costituisce la sessualità. Essa passa attraverso tre fasi: orale, anale e genitale. Freud rappresenta le tre fasi come forme successive di un'unica pulsione, la cui figura è descritta a procedere dal modello offerto dalla terza fase.

Nella terza fase, genitale, l'investimento oggettuale si volge alla mamma, che diventa così oggetto del desiderio sessuale del bambino. Appunto in questa sua forma la *libido* genera il conflitto con il padre, e dunque il cosiddetto complesso di Edipo. Lo scontro con il padre dispone le condizioni per la nascita del Super-Io: il divieto del padre, introiettato, assume la forma di imperativo interiore. L'introiezione si realizza grazie alla *sublimazione* del desiderio sessuale o *libido*.

La sublimazione e la cultura

Il tema della sublimazione non è mai approfondito da Freud. Egli registra un dato di fatto: di fronte all'interdetto la *libido* cerca soddisfazione alternativa in impegni di carattere "spirituale" (intellettuali, affettivi, morali o religiosi). Essi attingono alle risorse di senso offerte dalla cultura, dunque dalle tradizioni ereditate da generazioni precedenti, grazie alle quali è possibile la vita sociale. Questa non sarebbe possibile, se i comportamenti individuali fossero sempre e solo quelli impulsivi; la vita sociale è possibile grazie alla cultura, al costume e ai significati del vivere condivisi.

La *cultura* è appunto il complesso delle forme simboliche che danno oggettivazione sociale ai significati elementari del vivere. Parlando di forme simboliche pensiamo alla lingua, al costume e ai riti. Tra i tre sistemi sussiste un nesso stretto, ma non chiarito dal punto di vista concettuale. Freud non si è impegnato nell'impresa di pensare l'idea di cultura; né di chiarire il debito originario della cultura nei confronti della sessualità. Descrive la dinamica delle pulsioni senza passare per la cultura. La cultura è poi da lui incontrata come istanza esteriore alla *libido*; a quel punto il nesso tra pulsione e senso è inteso come esito di una sublimazione, e non come il riflesso dell'obiettivo rilievo che il rapporto tra uomo e donna ha per rapporto alla nascita della parola e della cultura tutta.

La sublimazione è descritta da Freud come un meccanismo di difesa volto a difendere dall'angoscia. L'inibizione della pulsione ad opera del padre, e/o della morale civile, produce la rimozione. La pulsione sessuale è rimossa, ma non è azzerata; essa ritorna alla coscienza in forme sublimite. Rispetto ad altri meccanismi di difesa, la sublimazione ha il vantaggio della "riuscita", in duplice senso: (a) non soltanto quello della sua sostenibilità sociale, (b) ma addirittura quello dei suoi positivi effetti in ordine alla creazione dei vincoli sociali. La pulsione vede in tal modo convertita la sua opera: passa dall'aggressività ostile alla complicità amichevole.

Il mancato impegno di Freud sul fronte del nesso originario tra pulsione e cultura rende la sua lettura dei fatti di civiltà molto incerta, esposta ad affrettate allegorie. Il difetto si aggrava man mano che viene a mancare il supporto di un consenso culturale proporzionalmente forte.

Il disagio della civiltà accusava la morale civile repressiva di generare la nevrosi; oggi la morale civile è tutt'altro che repressiva. L'autorità della cultura appare decisamente compromessa. L'esautorazione della cultura non dipende certo dalla critica di Freud, ma certo essa ha offerto una lingua per contestare la valenza normativa della civiltà. Oggi le voci che più risuonano nello spazio pubblico non soltanto ridimensionano le pretese della morale civile, ma addirittura negano che quella civile possa essere una morale.

Esautorazione della cultura ed esautorazione del padre

Sussiste un nesso stretto tra questa perdita di credito della cultura e l'evaporazione del padre denunciata da Lacan. Un nesso stretto lega anche l'esautorazione della cultura alla distanza sistemica che, nelle società complesse e metropolitane, viene a crearsi tra famiglia e società. Una tale distanza ha molti aspetti e dipende da molteplici fattori; è difficile darne descrizione succinta.

Il fattore più appariscente della distanza è quello connesso alle forme dell'abitazione; dalla casa all'appartamento. La casa propizia l'addomesticamento del mondo. L'appartamento invece protegge dal mondo sentito come estraneo, pericoloso e addirittura ostile. La nuova figura della casa/appartamento dipende da fattori materiali (gli spazi), ma soprattutto da fattori culturali: la qualità dei rapporti di vicinato e la qualità dello spazio pubblico (codici di rapporto diversi da quelli affettivi interni alla famiglia).

La distanza tra spazio domestico e spazio pubblico opera come alimento del legalismo dei fanciulli e del loro distanziamento dai codici famigliari.

Età della latenza

La fanciullezza è l'età della latenza; anche la distanza tra fanciullo e codici della vita famigliare rimane latente. La latenza è, prima di tutto, quella della questione dell'identità soggettiva: il fanciullo non ha interrogativi a proposito della sua identità. Uscito dal conflitto di Edipo, il fanciullo ha una proporzionale certezza di sé stesso. Il suo agire è alleggerito, in tal senso, dal peso

della ricerca di riconoscimento. Questa leggerezza concorre a rendere il soggetto libero per l'esplorazione del mondo.

La coscienza morale appare più univoca e sicura. Il giudizio sulle azioni si produce senza coinvolgimento di sé. Il fanciullo è "principialista", crede di poter giudicare bene e male affidandosi soltanto ai principi, senza coinvolgere la coscienza, e soprattutto la memoria di sé.

Il giudizio morale assume figura "deduttiva": applica ai casi singoli principi o leggi universali note a monte dell'agire, che non passano per il sentimento di colpa e/o per il sentimento del dovere. Il fanciullo è legalista. Non a caso la fanciullezza è fatta iniziare dalla conquista dell'uso della ragione.

Fanciullezza ed etica pubblica

Il razionalismo morale del fanciullo trova complicità nel "razionalismo" proprio dell'etica pubblica contemporanea. Essa non si occupa di morale, ma solo dei principi che stanno al fondamento delle leggi della vita civile. L'etica pubblica si occupa dei principi del diritto, dunque della questione del *giusto* distinta da quella del *bene*. La considerazione del sentimento di colpa rimane esclusa. Essa non ascolta le voci interiori, per loro natura troppo vaghe; non si occupa di affetti. Essi sono il coibente delle relazioni primarie, famigliari. Non è previsto – anzi è negato – che la famiglia *possa*, o addirittura *debba* avere funzioni normative.

Legge morale e condizione filiale

La coscienza morale nasce dalle esperienze primarie, e in particolare dall'esperienza d'essere figli. Nasce in genere dalle esperienze dei rapporti di prossimità, che sono all'origine del soggetto, e della coscienza. Alla radice dei rapporti primari sta l'amore, certo; esso appare, in prima battuta, spontaneo e indeliberato; è in tal senso una forma del sentire, dell'esperienza passiva, e non invece del volere, e quindi dell'agire.

Che un amore così, che accade e non è scelto, in realtà impegni e imponga decisioni sorprende. La filosofia romantica proclama che all'amore non si comanda. In realtà, l'amore sentito, che nasce senza deliberazione, veicola poi un comandamento. Questo si vede con chiarezza nell'esperienza del figlio. Ai suoi occhi l'amore del padre appare subito come amore che impegna; comporta infatti un'attesa del padre nei confronti del figlio.

L'attesa del padre offre la prima immagine della legge. Nella tradizione biblica, il nesso dei comandamenti di Dio con la sua attesa è dichiarato: *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto*. In Dio, non si distingue tra comandamento e sentimento; il suo comandamento è espressione del suo amore, e dunque del suo desiderio nei confronti del figlio che si è scelto; non è certo espressione del suo potere sovrano. Amare davvero non è possibile senza insieme avere un desiderio, un'attesa nei confronti dell'altro.